

La leggerezza di Matisse

Quelle pennellate rade e libere che sbalzano le figure su tela

MATISSE. LA FIGURA

a cura di Isabelle Monod-Fontaine
Ferrara Palazzo dei Diamanti
fino al 15 giugno
Catalogo autoedito

RENATO BARILLI

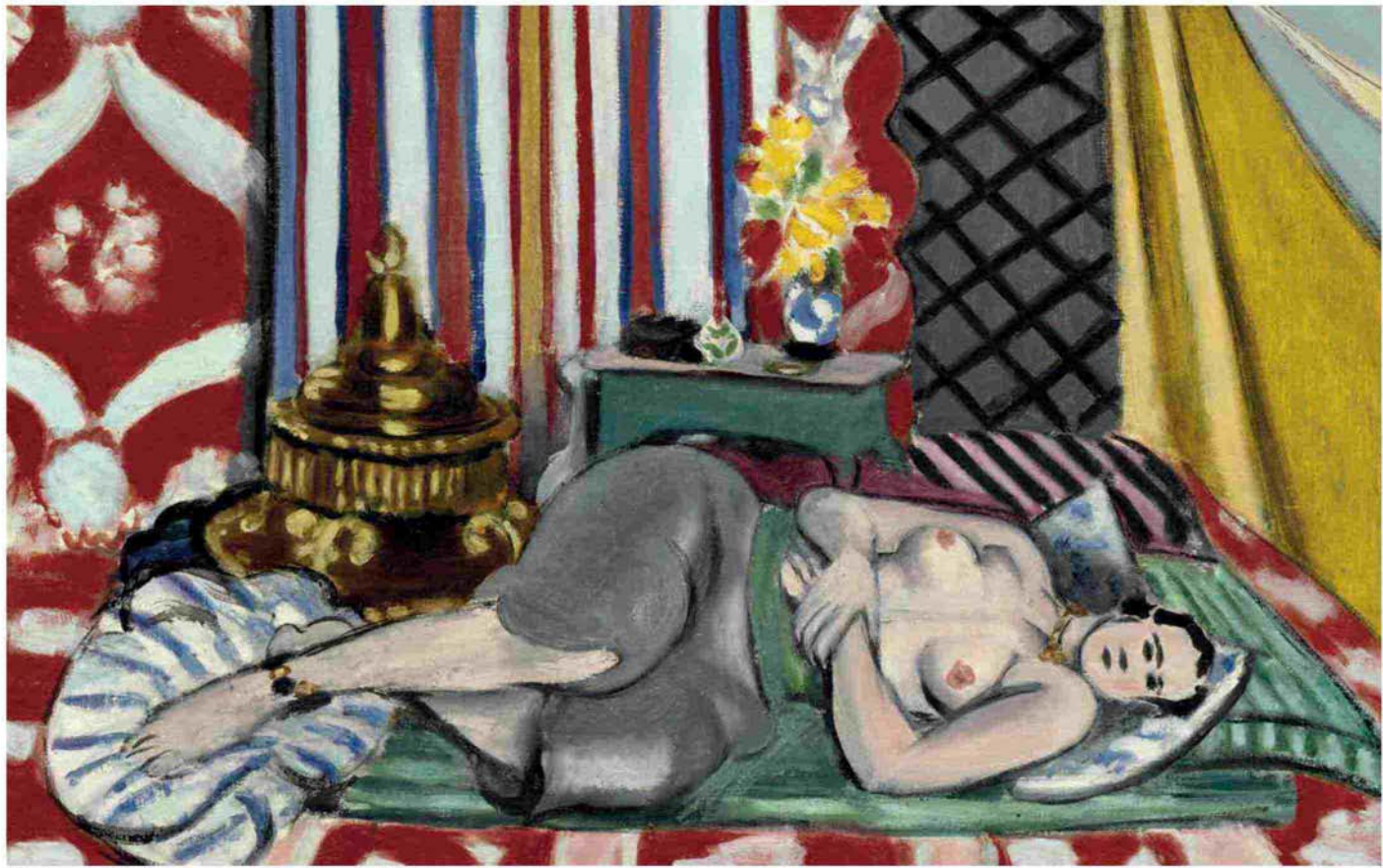
PER HENRI MATISSE SI PUÒ RIPETERE QUANTO, POCHE GIORNI FA, DICEVO A PROPOSITO DI FERDINAND LÉGER, entrambi appartenenti al Parnaso dei massimi valori espressi dalle avanguardie storiche del primo Novecento, il primo ancor più del secondo, ma non molto visti, almeno di recente, nei nostri musei, e dunque, ben venga, anche per Matisse, una retrospettiva capace di raggranellare un centinaio di opere, tra dipinti, sculture, disegni collage, con cui il ferrarese Palazzo dei Diamanti riesce a offrirci, seppure a maglie rade, un panorama convincente della sua arte.

Un'arte difficile da giudicare, soprattutto se si vuole riconfermare il ruolo di un primo della classe che tutto sommato si è abituati a riservarle. La nascita precoce dell'artista (1869-1954) ha rischiato di imprigionarlo per sempre nell'intimismo fin-de-siècle, quasi confuso tra i Nabis da cui lo separavano solo pochi anni, e dunque gliene è venuto un compito analogo a quello toccato a Vuillard e a Bonnard di saltar fuori dalle spire di «interni» colmi di mobili e carte da parato e vasi di fiori, pur nell'atto di rispettarli.

A dire il vero, Matisse, subito all'inizio di secolo, è riuscito a sottrarsi con forza da quelle spire, tuffandosi risolutamente nella prima avanguardia, quella detta a ragione dei «fauves», delle belve, che affrontavano le parvenze della «belle époque» a scudisciate, con forti sbattimenti cromatici, maltrattando in sostanza le sagome, anche femminili. Anzi, in quella fase Matisse, oltre ad affidare la sua furia ai pennelli, la svolse ben di più con la scultura, in cui sembrava proprio voler strozzare le figure muliebri, allungandole, torcendole, o squartandole come in macelleria. Ma poi, quando, con le picassiane *Demoiselles d'Avignon*, nel 1907, si prospettò la vera avanguardia che voltava pagina, trattando le forme con i cubi del mondo delle macchine, il Nostro avvertì un impaccio, su quella strada, cui invece aderì senza riserve un

compagno di via delle esperienze fauviste quale Georges Braque. Matisse sembrò appartenere alla categoria di «quelli che restano», per usare una famosa etichetta di Boccioni, rifiutando in sostanza di applicare alle sembianze umane, o dei fiori e frutti, gli schemi astratti della geometria. Come se Matisse fosse risucchiato dalle sue origini, quando in definitiva avrebbe potuto abbracciare l'«à plat» di Gauguin, ovvero una pittura aderente alla superficie, rinunciataria rispetto ai risoluti movimenti spaziali che invece erano propri del Cubismo, e sulla sua scia di tutti gli altri «ismi» rinnovatori, Suprematismo, Costruttivismo, lo stesso nostro Futurismo. In parte fu proprio così, per quel verso Matisse fu un «resistente», quasi che avesse già violentato in eccesso le vecchie figure. Ma in realtà egli aveva una ricetta che lo salvava, consistente in una maestria sovrana nel tinteggiare gli spazi, dentro, fuori, attorno alle figure, o alle tavole onuste di chincaglieria varia. Quelle pennellate, spesso magre, rade, libere, riuscivano magicamente a ristabilire le distanze, le varie sagome balzavano avanti-indietro sulla tela, quasi col potere di saltarne fuori.

È stato detto, giustamente, che quelle stesure sapienti valevano come «repoussoirs», noi diremmo «respingenti». Si può fare riferimento alla legge dei liquidi, e dunque, grazie alle diverse gradazioni cromatiche, alcuni corpi, nelle tele matissiane, vengono a galla, mentre altri affondano nelle retrovie, o si inabissano, ma in acque terse che ne consentono comunque la leggibilità. Seduto sulle sponde di quel suo stagno di nuovo conio, l'artista attese paziente di veder passare le spoglie dell'avversario, che ovviamente altri non era se non Picasso, i cui cubi, a un certo punto, andarono in crisi, nel momento in cui il meccanomorismo non fu più di moda, nella nostra società, e dunque, nel dopoguerra, tanti si affidarono a stesure liquide e sciolte, si pensi a Rothko, negli USA, o addirittura all'arrivo dei Graffitisti, capeggiati da un Jean-Michel Basquiat che può sembrare davvero il magnifico erede della virtù matissiana, di andar via leggero, di far danzare le figure attraverso emersioni minime, ma sicure, da una incantata tappezzeria multicolore. Le imperiose erezioni macchiniste del Cubismo e derivati si sono afflosciate su se stesse, come Matisse in qualche misura aveva previsto, mettendosi ad attendere con pazienza di essere raggiunto dall'avversario di un tempo.



Matisse, «Odaliska con i pantaloni grigi», 1926-7

LA VITA - ENO CANTO

LA LEGGEREZZA DI MATISSE

Quelle pennellate rosee e libere che sbalzano le figure su tela

Candida Höfer a Palazzo Te

